

ACQUA

Università Comunità scientifiche a congresso

DA oggi e fino al 17, l'Università dell'Aquila sarà sede della Conferenza internazionale su «Membranes in drinking and industrial water production» organizzata dalla European desalination Society (Eds) e dalle più importanti comunità scientifiche del settore. La scelta dell'Università dell'Aquila è conseguenza della stretta collaborazione in atto con la prof.ssa Miriam Balaban, coordinatrice della Eds e il prof. Diego Barba, ordinario di Impianti Chimici della facoltà di Ingegneria, coordinatore dell'area di ricerca nel settore della impiantistica ambientale e del Master Internazionale «Desalination, water reuse ad water Management» attivo presso la nostra facoltà di ingegneria.

Banco alimentare e carità alla D'Annunzio don Inzoli

CHIETI. La carità del popolo è il titolo della serie di incontri pubblici che prendono il via oggi a Chieti per presentare in Abruzzo e Molise la realtà del Banco alimentare e la giornata nazionale della collettta alimentare, che si terrà in tutta Italia sabato 27 novembre.

A Chieti interverrà un ospite d'eccezione: don Mauro Inzoli, presidente nazionale della Fondazione banco alimentare onlus, che presenterà il volume «Il miracolo dell'ospitalità» di don Luigi Giussani, fondatore nel 1989, insieme a Danilo Fossati, del Banco in Italia.

L'incontro, che si terrà nell'auditorium del rettorato

dell'università D'Annunzio oggi, alle 18.30, è stato organizzato dal Banco alimentare dell'Abruzzo, dal Centro culturale «Jacques Maritain» di Chieti e dall'ordine dei Camilliani, in collaborazione con la Fira (Finanziaria abruzzese), i Centri servizi per il volontariato di Chieti e Pescara, e l'università D'Annunzio.

«Far conoscere la realtà del Banco alimentare», spiega il presidente regionale, Luigi Nigliato, «è per noi importantissimo, oserei dire decisivo, perché in questo modo si può accrescere la consapevolezza di quanto sia diffusa anche in Abruzzo e Molise la povertà.

Don Mauro
Inzoli



Una situazione cui il Banco prova a dare una risposta ormai dal 1997, assistendo quotidianamente più di 28 mila persone».

I prossimi incontri si terranno a Termoli (17 novembre), a Vasto (18 novembre), a Campobasso (19 novembre), a Ortona (20 novembre) e a Teramo (20 novembre).

Per ulteriori informazioni chi fosse interessato si può rivolgere all'ufficio stampa: Piergiorgio Greco 338 2678412 o prendere contatti col sito Internet piergiorgiogreco.libero.it

La scuola si ferma, prof in piazza a Roma

Oggi due cortei contro la riforma e la riduzione degli organici del 2 per cento

Aule deserte in tutta Italia: scioperano anche i bidelli e il personale amministrativo
I sindacati: «Vogliono cancellare 20.000 posti»

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - Oggi scuole chiuse in tutta Italia. Dalle materne alle superiori, circa un milione di lavoratori incrocerà le braccia. Scioperano insegnanti, bidelli e personale amministrativo. La mobilitazione è stata indetta da tutti i sindacati di categoria: Cgil, Cisl, Uil, Gilda, Cobas, Unicobas e Ugl, ad eccezione dello Snals, che non risparmia critiche al governo ma annuncia una propria manifestazione il 29 novembre.

La coperta della scuola è sempre più corta e la stretta della Finanziaria alla vigilia dello sciopero ha infiammato la protesta. Con centomila precari in cattedra, il programma di tagli, anziché di assunzioni, ha scatenato reazioni negative. Enrico Panini (Cgil) parla di «scuola allo sbando». Francesco Scrima (Cisl) di «saccheggio», Massimo Di Menna (Uil) di «impegno nullo del ministro Moratti» e Alessandro Ameli (Gilda) di «effetti devastanti» prodotti dai tagli. «Vogliono far pagare alla scuola la manovra economica - dicono i sindacati - Ma risponderemo con una mobilitazione senza precedenti». Oggi a Roma ci saranno due cortei e si prevedono decine di migliaia di manifestanti. La scuola è in lotta anche per il rinnovo del contratto di lavoro. L'ipotesi che il Tesoro voglia «rastrellare» fondi riducendo del 2% gli organici dell'istruzione provoca l'alzata di scudi di tutti: «Significa - sostengono Cgil, Cisl e Uil - la cancellazione di almeno 20.000 posti di lavoro, 14.000 insegnanti e 6.000 tra bidelli e amministrativi».

Dell'ipotesi del taglio del 2% nel biennio 2005-2006 contenuto nell'emendamento fiscale del governo alla Finanziaria il ministro Letizia Moratti fa sapere di «non sapere nulla». Contro il taglio, comunque, si schiera anche An. Giuseppe Valditara, responsabile scuola di Alleanza nazionale, esprime sorpresa: «Non è mai - dice - stato posto all'ordine del giorno delle forze politiche di mag-

gioranza, lo stesso ministro ne era completamente all'oscuro, della Repubblica (Cobas) per i tagli al settore in questi anni sono già stati effettuati. Ora occorre pensare a un piano pluriennale di assunzioni, immagini-riamente sostenibile».

Il ministro non sa nulla. E An neppure. E gli altri partiti? Eppure il taglio del 2% è contenuto in un emendamento. La risposta sembra solo una: continua lo scollamento tra i due ministeri chiave: l'Istruzione e il Tesoro. Intanto i sindacati con lo sciopero di oggi si preparano a fare pressione. E non saranno soli. Hanno dato loro appoggio i Cip (Comitati di insegnanti precari), i Coordinamenti di genitori e insegnanti, l'Uds (l'Unione degli studenti) e le forze dell'opposizione. Tanti parlamentari sfileranno per le vie della capitale, con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti.

Contro il piano del governo sono partiti all'attacco anche i partiti dell'opposizione: «Non c'è giorno in cui il governo non provveda all'opera di impoverimento del sistema pubblico dell'istruzione - scrivono in una lettera aperta le deputate Ds della Commissione cultura

Giovanna Grignaffini, Piera Capitelli e Alba Sasso - La Finanziaria ha effetti devastanti. Niente per il piano triennale di assunzioni, niente per l'esenzione dalle tasse per i ragazzi che si iscrivono al primo anno delle superiori, niente soldi ai Comuni che devono fornire i libri di testo ai meno abbienti».

I sindacati sono uniti nella lotta contro la riforma e contro la Finanziaria, ma divisi in piazza. Cobas e Confederali hanno scelto percorsi separati.

un corteo partirà da piazza Venezia (previsto anche un ingresso dei precari finanzia-giungere piazza Navona.

«Per il contratto, per un piano di investimenti, per una scuola pubblica di qualità» questo lo slogan lanciato da Cgil, Cisl e Uil. Tanti gli obiettivi contenuti nella piattaforma: «Incremento retributivo per il biennio 2004-2005 dell'8%, investimenti pluriennali a sostegno della scuola pubblica, diritto all'istruzione per tutti gli alunni disabili, salvaguardia degli attuali organici e dell'offerta formativa, rispetto dell'autonomia scolastica, garanzia del carattere nazionale del sistema dell'istruzione contro ogni deriva regionalista». I Cobas, pur condividendo molti di questi punti, hanno una visione più radicale: «Sulla riforma Moratti - afferma il portavoce nazionale Piero Bernocchi - non siamo disposti a mediare. Quella riforma va abrogata e basta».

**260 MILA UNITA'
IL PERSONALE
NON INSEGNANTE
NELLA SCUOLA**

IL 15 DICEMBRE

Foto: A. Sereni - Ansa

E tra un mese sarà la volta dell'università

ROMA - E il 15 dicembre sarà la volta dell'università. La data è stata fissata, resta da definire l'organizzazione della giornata di mobilitazione, che arriverà dopo una raffica di assemblee, blocchi della didattica e proteste all'interno degli atenei. Nel mirino lo stato giuridico dei docenti. «Il disegno di legge - affermano in un recente comunicato i professori della facoltà di Scienze matematiche e fisiche della Sapienza - se approvato nell'attuale versione snaturebbe il ruolo dell'università pubblica italiana, ne ridurrebbe le già magre risorse e contribuirebbe ancora di più ad allontanare i giovani dal mondo della ricerca». L'assemblea della facoltà, come molte altre, si è poi impegnata ad «intraprendere nuove e più incisive forme di protesta» se non verrà modificato il disegno di legge.

I Senati accademici di mezza Italia hanno deliberato giornate di protesta. Al problema dello stato giuridico si aggiungono quelli delle migliaia di precari che premono per avere il contratto. Sono quasi un migliaio i docenti che hanno vinto un concorso pubblico per l'idoneità all'insegnamento universitario e che da due anni attendono la chiamata per la «presa di servizio». Molti di loro sono disoccupati, altri hanno abbandonato la ricerca dedicandosi a lavori precari, qualcuno pensa di trasferirsi all'estero. Sul piede di guerra anche l'Associazione dei dottori e dottorandi in attesa di occupazione. Nei giorni scorsi si sono susseguite negli atenei manifestazioni da Nord a Sud. Tra le ultime la "24 ore per l'università", indetta a Roma dall'Adu (Associazione docenti universitari) e da altre sigle con lezioni in piazza, concerti e dibattiti scientifici.

A. Ser.

Il ministro in Giappone per un convegno su ricerca e tecnologia. «Fuga dei cervelli dal Terzo Mondo, serve un piano di cooperazione»

La Moratti: entro il 2010 all'Europa serviranno 700 mila nuovi scienziati

«Sempre più specialisti lasciano Africa, Asia e Sud America»

«Per non privare di risorse i Paesi poveri il modello giusto è quello italiano»

Entro il 2010 in Europa serviranno 700 mila nuovi scienziati. Ma, per scongiurare il rischio di sottrarre preziosi cervelli ai Paesi in via di sviluppo, serve una collaborazione internazionale per formare ricercatori. Il modello? Quello adottato in Italia in alcuni settori chiave.

Lo ha detto ieri il ministro dell'Istruzione e della Ricerca Letizia Moratti, in occasione del Forum di Kyoto su «scienza e tecnologia nella società». In platea 600 scienziati e uomini d'affari di 30 Paesi diversi. Sul palco — subito dopo il saluto inaugurale del primo ministro giapponese Junichiro Koizumi — la responsabile della ricerca italiana parla di «luci e ombre» dello sviluppo scientifico: «Una di queste luci e ombre — sottolinea la Moratti — è la crescente carenza di ingegneri e scienziati nei Paesi sviluppati, dove la società dell'informazione richiede una loro presenza sempre più massiccia». Ma c'è poi una seconda «ombra»: «Il drenaggio di cervelli, per colmare i vuoti, dai Paesi in via di sviluppo che si vedono così privati delle possibilità di crescita scientifica e tecnologica».

Dalle parole ai numeri. Con un esempio: «I Paesi Ue — afferma il ministro —, per raggiungere gli obiettivi di Lisbona in tema di innovazione scientifica e tecnologia, avranno bisogno entro il 2.010

di 700 mila nuovi scienziati». E dove recuperarli? «Quasi tutti dovranno essere reperiti fuori dall'Ue: da Asia, Africa, America Latina». Con un danno enorme per lo sviluppo di quei Paesi. Spiega la Moratti: «Oggi nei Paesi Ocse ci sono 2.098 scienziati per milione di abitanti, in quelli in via di sviluppo 384: i primi dedicano a ricerca e sviluppo il 2,6% del loro Pil, i secondi lo 0,6».

Il ministro ha quindi indicato l'unica strada possibile per uscire da questo circolo vizioso: «Un approccio cooperativo nella formazione del capitale umano in ricerca e sviluppo». Un modello già applicato in Italia. A partire dalla promozione di una collaborazione internazionale per l'osservazione della Terra attraverso lo sviluppo di tecnologie geospaziali. C'è poi l'esempio della creazione di due centri internazionali per ingegneria genetica e biotecnologie in collaborazione con l'Unido: uno a New Delhi, ma l'altro proprio a Trieste con 300 ricercatori di ogni nazionalità. Ultimo esempio l'istituzione a Roma, in collaborazione con la Fao, di un istituto sulle risorse genetiche delle piante e di una scuola internazionale di laurea nelle biodiversità. Oggi a Tokio un nuovo passo in questa direzione: la firma di una dichiarazione congiunta di intenti per il rafforzamento della cooperazione tra l'Agenzia spaziale italiana e l'Agenzia per l'esplorazione spaziale giapponese.

A. Ma.

I numeri della ricerca

IN ITALIA

Venti mila studiosi

Sono circa 20mila i ricercatori in Italia (nella foto il ministro Moratti). Hanno un'età media di 42 anni e uno stipendio iniziale di 1.050 euro al mese netti

IN EUROPA

La classifica

In Italia il rapporto è di 2,8 ricercatori ogni mille lavoratori, in Europa è di 5,4. Guida la classifica europea la Finlandia con 9,61 scienziati

FONDI

Il confronto

L'Italia destina alla ricerca l'1,07 del Prodotto interno lordo (dati 2003). L'Europa l'1,94%; gli Stati Uniti il 2,80; il Giappone il 2,98

Pantere grigie

Gli anziani in classe ora disturbano

Contestano i professori. Creano disordine. Così le università ne limitano l'accesso

Per combattere la noia, per realizzare finalmente un sogno abbandonato molti decenni prima, per prepararsi a una nuova attività i cui guadagni integrino la magra pensione. Con queste e con altre motivazioni decine di migliaia di anziani frequentano le aule delle università americane che, dopo aver incoraggiato per decenni le iscrizioni di studenti «senior» (che pagano per assistere ai corsi e, con sempre maggior frequenza, includono gli atenei fra i beneficiari delle loro eredità), stanno cominciando a limitarle. Perché una massiccia presenza di persone anziane a fianco degli studenti più giovani crea problemi imprevisti. Ad esempio i «senior», che in prevalenza sono conservatori, contestano con eccessiva frequenza, e petulanza, professori e studenti di idee progressiste, generando dibattiti che portano le lezioni fuori dal seminato.

Questo fenomeno si è accentuato nei primi mesi del corrente anno accademico, che hanno coinciso con la campagna elettorale per la presidenza, ma era già evidente negli anni passati. Così l'Università di Pennsylvania ha deciso di limitare al 10% del totale le iscrizioni di «senior» ai corsi che più li attraggono, in particolare quelli di Storia dell'arte. Altre istituzioni di studi superiori, come la Florida Atlantic University di Boca Raton, in Florida, impongono, invece, norme di comportamento degli studenti durante le lezioni dirette a frenare gli interventi estemporanei dei «senior». La University of South Florida autorizza addirittura i professori a espellere gli anziani che creano disordine. Molti atenei, come l'Università di Pittsburgh, che ha 450 studenti anziani su un totale di 30 mila iscritti, regolano la partecipazione dei «senior» per mezzo di un apposito programma, l'«over 60», che li ripartisce fra i vari corsi in modo da evitare che formino una massa critica. Nella stragrande maggioranza dei casi, comunque, gli studenti anziani non puntano alla laurea, ma sono «uditori» che pagano una tassa modesta (in media 100 dollari per corso per trimestre), oppure, come avviene nelle università statali di Virginia e Minnesota, sono ammessi gratuitamente. Il contributo dei «senior» alle casse degli atenei non è cospicuo. L'«Evergreen program» (programma sempreverde), della Boston Uni-

versity, ad esempio, incassa circa 40 mila dollari l'anno. Ma l'università di stato del Washington deve accontentarsi di 3.500 dollari.

U. V.



DISCOLI Due anziane iscritte a un corso universitario negli Usa

NUOVE NORME

Proprietà, i cinesi studiano il latino

di FABIO CAVALERA

PECHINO — Il futuro della nuova Cina che sposa l'economia di mercato e il capitalismo globale è in un malloppo di carte appoggiato sulla scrivania dello studio della professoressa Fei Anling nel suo appartamento dall'atmosfera borghese al quartiere universitario. Una quarantina di minuti dalla Città Proibita. Condomini bianchi e gialli, belli e moderni. Di dieci piani, con giardini curati e box. Colpiscono tante cose in questo appartamento. Nel salotto c'è la foto in bianco e nero di una signora anziana, nobile nei vestiti eleganti e lunghi che sfoggia. «Era mia nonna, la cugina dell'ultimo imperatore».

Poi su uno scaffale c'è una piccola statuetta di Mao Zedong. Infine, ovunque, librerie strapiene di testi, riviste, dizionari. In inglese, in italiano, in latino. Già, perché il futuro della Cina passa pure dal latino. Dal diritto romano.

«Abbiamo studiato le vostre leggi e i vostri codici». Lo dice con soddisfazione la signora che è la vicepresidente della scuola di legge civile ed economica alla Facoltà di scienze politiche e giurisprudenza di Pechino.

Occorre svolgere una premessa: nella scorsa estate l'Assemblea nazionale, il massimo organo legislativo cinese, approvò un emendamento alla Costituzione. Con questo emendamento si riconosceva per la prima volta dalla proclamazione

5

LIBRI
contengono le nuove leggi che regolamentano i diritti di proprietà

1928

LA DATA
in cui è stato promulgato il primo codice civile cinese

della Repubblica popolare la legittimità della proprietà privata. Una vera e propria rivoluzione dei costumi in un Paese per il quale si stanno scomodando — a ragione — aggettivi di ogni tipo. Si sa, però, che i principi generici e generali — non soltanto in Cina ma pure nel ricco e democratico Occidente — restano tali se qualcuno non si prende la briga di tradurli in norme applicabili nel giorno dopo giorno con tanto di sanzioni e divieti in caso di trasgressioni e violazioni.

Quando dunque la Cina, nell'estate scorsa, decise di

1

MILIARDO
e trecento milioni gli abitanti della Repubblica popolare

31

ANNI
l'età media dei cinesi, 72 anni l'aspettativa di vita

compiere un passo del genere ci furono non poche perplessità da parte di chi non credeva nella possibilità di andare oltre la formulazione vaga della Carta fondamentale. Invece con la stessa velocità che sta segnando la crescita della sua economia la Cina ha stabilito davvero di voltare pagina e di trasformare un principio in un diritto.

Due sono le ragioni che spiegano l'adozione definitiva di uno dei capisaldi del capitalismo. Una ragione è storica: negli anni Cinquanta la Cina comunista aveva

abolito la proprietà privata, trasferito allo Stato ogni sorta di bene, introdotto con la forza la politica delle comuni popolari. Poi dalle ceneri del fallimento maoista era nata la spinta della modernizzazione che in trent'anni ha portato a una situazione completamente diversa ma senza «copertura» giuridica.

Esisteva dunque un vuoto da colmare. La seconda ragione è conseguente alla prima ed è sociale. Lo Stato può vendere dall'oggi al domani il diritto d'uso dei terreni (nelle città i terreni appartengono allo Stato, nelle campagne alle unità produttive). Basta che una società commerciale si presenti coi soldi e l'affare si chiude. Fin qui poco o nulla di male. Il problema è che con il diritto

d'uso del terreno lo Stato vende in pratica le case che vi sono state costruite. E non importa che esseri umani abitino queste case, che intere famiglie vi risiedano da chissà quanti anni. Si cede, punto e a capo. Gli inquilini, ancora non tutelati dal diritto di proprietà, non hanno possibilità di opporsi, di rivendicare una prelazione, di richiamare una qualche forma di garanzia a loro protezione. Altro che gloriosa culla delle masse popolari.

Arrivano le ruspe. Se il nuovo proprietario intende costruire, poniamo, un grattacielo per uffici gli inquilini sono sfrattati (99 volte su cento) e gli immobili abbattuti nel giro di qualche ora. Situazione che ha provocato non poche e non isolate proteste. Ecco, dunque, che dopo il riconoscimento costituzionale occorre-

va compiere un altro passo in avanti. Dipendeva però dalla volontà della politica. Se farlo o se lasciare congelata la situazione.

«Una spinta forse decisiva è venuta dal mondo accademico». La professoressa tiene per la mani la bozza della legge che lei assieme a un gruppo di professionisti del diritto ha scritto. Ha cominciato quattro anni fa un comitato ristretto di sette civilisti poi allargatosi a una trentina. Il progetto è andato due volte in lettura alla commissione legale dell'Assemblea nazionale che, ottenute le risposte ai chiarimenti indicati nello scorso ottobre, si riunirà in primavera a ranghi completi. E sarà quella la data dell'approvazione finale. Poi ci vorranno almeno sei mesi per l'entrata in vigore. E il tempo necessario per informare la popolazione e per adeguare le strutture burocratico-amministrative.

I cinesi dicono: se vuoi recidere un albero devi cominciare dalle radici. Questa volta si va alle radici del sistema collettivista. Non che il lavoro della commissione sia filato sempre via liscio. «I conflitti con una parte dell'autorità politica sono inevitabili. C'è ancora chi è legato a una vecchia mentalità. Così pure fra noi studiosi. Ma per fortuna la maggioranza si è ormai convinta che si deve procedere. E si procede. Questa è una legge che avrà una rilevanza politica enorme». E un altro pezzo, e che pezzo, di comunismo che se ne va. «Noi cinesi siamo pratici e realisti. Cerchiamo di realizzare gli ideali quando però certi ideali peggiorano la nostra esistenza li lasciamo da parte. I comunisti sono idealisti ma se si accorgono che le loro idee non sono realizzabili diventano molto concreti».

Si chiama, dunque, «legge sui diritti reali» ed è divisa in cinque libri: le disposizioni generali, la proprietà e i tipi di proprietà, l'usufrutto, i diritti reali di garanzia (l'ipoteca e il pegno), infine il possesso. Che sia una rivoluzione lo si coglie dall'articolo uno: i titolari dei diritti reali sono sia le persone fisiche sia le persone giuridiche e solo loro ne dispongono.

«La proprietà, sacra e inviolabile, non farà più capo soltanto allo Stato ma anche agli individui o alle società». È una mentalità nuova che si sta affermando nel Paese. «Prima c'era soltanto il potere pubblico, il potere assoluto del governo.

Adesso, con lo Stato, ci sono le persone e i loro diritti da riconoscere e rispettare».

Alle pareti gli scaffali sono pieni di libri di storia del diritto. E vi sono pure dizionari di latino-italiano. I professori incaricati di stendere il progetto di legge hanno studiato gli istituti giuridici del diritto romano e il diritto civile. «Abbiamo compiuto un'opera di comparazione fra il diritto anglosassone di natura consuetudinaria e il diritto italiano, francese e tedesco. Noi cinesi, non vi è dubbio, ci sentiamo più vicini al sistema europeo continentale. E da lì siamo partiti».

Assieme alla legge sui diritti reali procede la riforma del codice civile. In verità in Cina ne esiste già uno, dal 1928, mai abrogato, semplicemente dimenticato. Ibernato. «Anche il nuovo codice civile sarà presto approvato». Conterrà la disciplina delle società per azioni, delle obbligazioni, dei contratti. A quel punto la Cina darà alla sua economia di mercato la forma di un capitalismo meno selvaggio e più maturo. Magari grazie anche al latino e al diritto romano. E sarà un altro miracolo.

Fabio Cavalera

MILIONI
i cinesi che
vivono sotto
la soglia minima
di povertà

436

MILIARDI
di dollari:
il valore delle
esportazioni
cinesi nel 2003

4

DICEMBRE
1982:
promulgazione
della nuova
Costituzione

9,1

PER CENTO
Tasso medio
della crescita
economica della
Cina popolare

130

BORSE DI STUDIO ■ Corsi di lingua, viaggio e 500 euro al mese per gli studenti

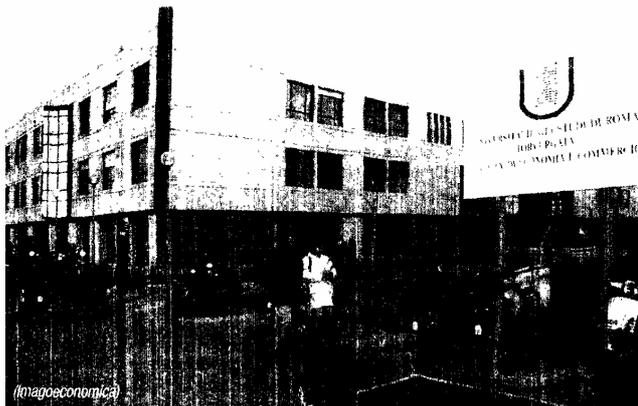
Un'occasione in Europa

Con il programma Leonardo l'opportunità di svolgere un tirocinio internazionale

Si chiama Leonardo il motore per trasformare la burocrazia delle università italiane in career service per la mobilità di studenti e laureandi nell'Europa a 25. Utilizzando i fondi stanziati dal programma europeo Leonardo Da Vinci qualche migliaio di studenti ha già potuto sperimentare, prima della laurea, l'idea del "collocamento europeo". Sei mesi immersi nel mercato del lavoro del Paese che li ha ospitati.

Le università italiane ci riprovano, e mettono in palio borse di studio per fornire agli studenti un salario mensile (500 euro), un corso di lingue che li preparerà al lavoro in Paese straniero e il rimborso delle spese di viaggio. Da Trento a Palermo, ogni università bandisce da dieci a 40 borse destinate a laureandi con ottimi requisiti e vocazione alla mobilità internazionale, per stage in Belgio, Francia, Austria, Inghilterra, Lettonia e persino in Turchia. Alcuni atenei hanno scelto settori professionali: editoria, informatica e autoimprenditorialità per l'Università di Bologna, Ingegneria e architettura per il Politecnico di Milano, economia e giurisprudenza per l'università di Foggia.

L'università Tor Vergata è capofila del progetto Uniroma Training che coinvolge La Sapienza, Roma Tre e Iusm (Istituto Universitario in Scienze Motorie), e avrà il difficile compito di selezionare ottanta profili che partiranno, dal primo febbraio 2005, per i loro tirocini in alcuni studi di architettura spagnoli o francesi, società di consulenza alle imprese in Olanda, Repubblica Ceca, Estonia, Regno Unito, grandi aziende manifatturiere e di servizi irlandesi e inglesi. «Con un'attenzione particolare agli studenti che frequentano facoltà umanistiche e di area sociale — afferma Marina Tesaro Coordinatrice del progetto e responsabile delle Relazioni Internazionali di Tor Vergata — profili che possono essere preziosi in una società di ricerca come in una multinazionale». Uniroma Training è aperto a tutte le facoltà universitarie degli atenei romani, un bacino di utenza che raggiunge quota 315mila studenti. Il collocamento europeo prevede un suo certificato di lavoro, così il tirocinio sarà valutato dal datore di lavoro, in un libretto chiamato Europass, un documento con validità internazionale che da trasparenza al percorso di studi, formazione e lavoro svolti anche in diversi



L'esperienza, così si diventa avvocati in Francia

Enea Di Rienzo, 26 anni, romano, laurea il prossimo aprile in giurisprudenza, è tornato dallo studio "Jurco" di Nizza, qualche mese fa. Con la passione del diritto comparato internazionale aveva esplorato il mondo degli studi legali europei in Francia, Spagna e anche in Italia, già da qualche tempo, tanto da identificarne uno, Marc Concas, e sondare la sua disponibilità nell'accogliere un laureando italiano. Poi la candidatura ai tirocini Leonardo, il sostegno della sua facoltà nell'Ateneo di Tor Vergata e la partenza per Nizza. Ma il suo percorso internazionale comincia prima, con un anno accademico trascorso all'Universidad Rey Juan Carlos di Madrid con il programma Erasmus. Qui ha sostenuto (in lingua spagnola) ben otto esami del suo corso di laurea. Passaggio determinante a Madrid Enea ha preso

lezioni di francese sul posto e ha deciso di trovare uno stage non lontano dalla facoltà di legge Sophia Antipolis (a Nizza) che la sua fidanzata avrebbe continuato a frequentare dopo l'Erasmus in Spagna. «Siamo riusciti a vivere a Nizza — racconta Enea — grazie anche al contributo dello Stato francese che paga agli studenti che non superano un certo reddito il 30% dell'affitto». Nel frattempo Marina, la fidanzata, si è stabilita a Roma ed è in attesa di una "chiamata" da un importante studio legale romano con avvocati internazionalisti, ha 24 anni e parla quattro lingue (italiano, francese, spagnolo e inglese). «La mobilità professionale non mi spaventa — continua Enea — so che posso imparare tantissimo e spero che l'esperienza all'estero sia valutata dai miei futuri datori di lavoro». (L.O.)

Paesi europei.

Le procedure sono simili per tutti gli atenei: possono candidarsi gli iscritti a un corso di laurea specialistica o del vecchio ordinamento che abbiano superato almeno il 70% degli esami previsti per il proprio corso, o chi frequenta un corso di laurea triennale e ha già ottenuto almeno 120 crediti, necessario avere una media non inferiore a 25/30. Limite d'età 28 anni, non ancora compiuti alla data della consegna del dossier di candidatura (che per Uniroma Training è il 26 novembre prossimo). Per candidarsi, bando e regolamento sul sito http://europa.uniroma3.it/reint_nuovo/sito2/index.asp, "mobilità studenti". La lista delle propo-

ste selezionate per il 2004, consultabili sul sito <http://www.programmaleonardo.net/leo2/leonardo2.htm>, nel link "Tirocini rivolti a studenti universitari".

LOREDANA OLIVA

*Indispensabile
aver superato
il 70%
degli esami*

PERSONALE ■ L'obbligo è fissato per tutti gli enti in base alle indicazioni contenute nell'accordo nazionale dello scorso gennaio

Contratti integrativi troppo a rilento

Previste sanzioni nel caso in cui vengano attribuite indennità non conformi alle regole generali

*Produttività
e qualità
sotto
controllo*

L'impianto

Le norme e le materie oggetto dell'integrativo

Il contratto decentrato integrativo ha una durata quadriennale (2002/2005), pari al contratto nazionale.

La bozza di contratto decentrato è sottoscritta dalla delegazione trattante di parte pubblica, dalle RSU e dalle organizzazioni sindacali; essa, accompagnata da una relazione illustrativa, viene inviata ai revisori dei conti per la verifica della copertura finanziaria e alla giunta per l'autorizzazione alla sottoscrizione.

Gli enti con meno di 20 dipendenti possono stipularlo in forma associata. Le principali materie rimesse alla contrattazione decentrata sono: utilizzazione del fondo per le risorse decentrate; criteri per le progressioni orizzontali; criteri per l'erogazione della indennità di produttività; ambiti e criteri di erogazione delle indennità per specifiche responsabilità.

Tra le materie che non sono oggetto di contrattazione decentrata: quantificazione del fondo per le risorse decentrate; istituzione delle posizioni organizzative; progressioni verticali; scelte organizzative; conferimento e revoca degli incarichi dirigenziali e di responsabilità.

In tutti gli enti locali deve essere stipulato il contratto decentrato integrativo, sulla base delle indicazioni contenute nel contratto nazionale del 22 gennaio 2004. L'importanza della contrattazione decentrata si è fortemente accresciuta negli ultimi anni: le materie a essa rimesse hanno infatti un grandissimo rilievo per la condizione economica dei dipendenti e per l'attività degli enti.

Basta ricordare che oggi il peso del trattamento economico accessorio, che viene deciso dal contratto decentrato, è notevolmente cresciuto rispetto allo stipendio. Non minore è il rilievo che tale strumento ha per gli enti; basta ricordare la possibilità di ottenere concreti risultati in termini di miglioramento della qualità dei servizi erogati.

Le materie. La contrattazione

decentrata si deve svolgere esclusivamente nell'ambito delle materie a essa rimesse dal contratto nazionale. E ancora, si prevede la predeterminazione da parte del contratto nazionale della quantità di risorse (il fondo per le risorse decentrate) che possono essere destinate in ogni ente al trattamento economico accessorio del personale. Sono questi gli elementi di più significativa differenziazione tra la contrattazione nel settore pubblico e quella nelle aziende private, ambito in cui tali vincoli non sono posti. La violazione di uno di questi divieti è sanzionata in modo quanto mai drastico, sia dal Dlgs n. 165/2001 che dal Ccnl 1 aprile 1999: la nullità, da intendere come insanabilità ab origine; la non applicabilità e, come conseguenza, il possibile insorgere di responsabilità amministrativa.

La stessa sanzione è prevista nel caso in cui gli enti diano vita a indennità non previste dal contratto nazionale o usino impropriamente le regole del contratto nazionale. Ad esempio, è la erogazione del salario di pro-

duuttività deve utilizzare criteri di tipo meritocratico e selettivo, mentre è vietata l'utilizzazione di meccanismi automatici, ed a pioggia, quali la presenza e l'inquadramento.

La validità. Il contratto decentrato deve essere unico, cioè regolamentare tutti gli aspetti a esso rimessi, e il suo arco di validità è quadriennale: coincide con la durata del contratto nazionale, oggi il quadriennio compreso tra il 2002 e il 2005. Esso viene stipulato tra la rappresentanza dell'ente, la cd delegazione trattante di parte pubblica nominata dalla giunta, la Rsu (cioè la rappresentanza sindacale unitaria) che peraltro viene rinnovata nei prossimi giorni in tutte le Pa (vedi altro articolo) e le organizzazioni sindacali firmatarie del contratto nazionale.

È augurabile che negli enti si instauri la prassi, analogamente a quanto avviene a livello nazionale, per cui la giunta formuli preventivamente alla delegazione trattante una direttiva vincolante nei contenuti. Si prevede che la bozza di accordo raggiun-

ta tra le parti sia trasmessa, corredata da una relazione illustrativa, ai revisori dei conti. Essi hanno 15 giorni per verificare la copertura degli oneri e la legittimità rispetto al contratto nazionale. Il loro parere negativo costringe le parti a ritornare al tavolo negoziale ed essi hanno l'obbligo di segnalare al ministero dell'Economia tutte le eventuali clausole illegittime. La bozza di contratto viene sottoposta alla giunta perché ne autorizzi la stipula definitiva, a cui consegue l'immediata entrata in vigore.

Le risorse. Il contratto nazionale ha dettato regole chiare per la determinazione della quantità di risorse che possono essere destinate alla contrattazione decentrata, prevedendo in particolare

la distinzione tra quelle che hanno un carattere stabile e quelle che hanno un carattere variabile. Le risorse stabili provengono da fonti permanenti e sono destinate alle forme di trattamento economico accessorio che hanno tale carattere. Esse non possono essere impinguate attraverso l'utilizzazione di altre risorse.

In queste disposizioni sta uno degli elementi cardine del contratto, unitamente alla previsione per cui la costituzione di tale fondo non è materia di contrattazione decentrata e ogni eventuale risorsa aggiuntiva che gli enti decidono di destinare al trattamento economico accessorio del personale deve essere collegata ad apprezzabili e concreti ampliamenti e/o miglioramenti dei servizi erogati.

ARTURO BIANCO

Sindacati / L'apertura dei seggi

Oggi e domani si rinnovano i rappresentanti

*Chiamati al voto
tutti i dipendenti*

Oggi e domani in tutti gli enti locali, come in tutte le Pubbliche Amministrazioni, si svolgeranno contemporaneamente le elezioni per il rinnovo delle Rappresentanze Sindacali Unitarie. Alle elezioni parteciperanno tutti i dipendenti, a prescindere dalla iscrizione o meno a un'organizzazione sindacale; non sono chiamati a votare, e non possono essere eletti, i dirigenti e i segretari.

Lo scopo delle elezioni è duplice: rinnovare le rappresentanze a livello di singoli enti e misurare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali tra i dipendenti degli enti locali, ragione per cui le elezioni si tengono in un unico turno nazionale. Ricordiamo che, sulla base del grado di rappresentatività, le organizzazioni sindacali saranno invitate a partecipare alle trattative

per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro e sarà ripartito il monte ore dei permessi e delle aspettative. Gli esiti delle elezioni sono resi pubblici nell'ente e comunicati all'Aran, che procede al loro conteggio a livello nazionale.

I dipendenti possono votare per una delle liste presentate, liste che devono avere un chiaro riferimento a una delle organizzazioni sindacali nazionali; solo esse hanno titolo per presentarle. Non occorre che tale organizzazione sia già stata considerata rappresentativa in uno dei precedenti turni elettorali: possono partecipare al-

le elezioni anche le nuove organizzazioni sindacali e quelle che in passato non hanno raggiunto la soglia minima di rappresentatività. È richiesto unicamente che le organizzazioni abbiano già aderito o aderiscano all'Accordo quadro del 7 agosto 1998 per la costituzione delle Rsu e che accettino di applicare le norme sui servizi pubblici essenziali da garantire in caso di sciopero, sulla base delle disposizioni dettate dalla legge n. 146/90. La presentazione delle liste deve essere sottoscritta da dipendenti dell'ente, nel numero minimo fissato dal citato Accordo nazionale.

Nell'ambito della lista prescelta ogni elettore può esprimere il voto di preferenza per un candidato. È vietata la presentazione in più di una lista e il numero massimo dei candidati di ogni lista non può superare di 1/3 il numero dei componenti la Rsu, numero che è fissato per ogni ente dall'Accordo nazionale in rapporto al numero dei dipendenti.

In caso di dimissioni o cessazione della maggioranza degli eletti si procede al rinnovo della Rsu, che però resterà in carica solo fino al turno nazionale di rinnovo. L'elettorato attivo e quello passivo spettano ai dipendenti dell'ente assunti a tempo indeterminato, anche se in part time: in caso di cessazione dal rapporto di lavoro gli eletti decadono automaticamente.

AR.BI.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE ■ Il 10% dei dipendenti è attualmente titolare di un rapporto a termine

Tre milioni di statali flessibili

Ancora poco diffuse forme di lavoro atipiche

La mappa

Gli interventi in calendario per sviluppare la flessibilità

- Su tre milioni di dipendenti pubblici contrattualizzati, circa il 10% è titolare di un rapporto diverso da quello a tempo indeterminato. Tra le forme di flessibilità la più gettonata è ancora il tempo determinato (79,2%). Seguono i lavori socialmente utili (19,4%). Ancora poco diffusi interinale (1,1%), formazione lavoro (0,2%) e telelavoro (0,1%). Il comparto più flessibile è la scuola con quasi 160mila dipendenti a termine su 1 milione. 133mila, poi Regioni e Autonomie locali (92mila su 665 mila).
- Nell'ambito delle trattative tra Governo e sindacati sul rinnovo del contratto del pubblico impiego si sta lavorando a inserire con la Finanziaria 2005 una serie di meccanismi che favoriscano il ricorso alla mobilità e alle forme di lavoro flessibile da parte delle pubbliche amministrazioni.



Negli uffici la flessibilità si conferma soprattutto una dote femminile

La flessibilità nel pubblico impiego da chimera si sta trasformando lentamente in realtà: su tre milioni di dipendenti in carico alle P.a. italiane, il 10% è titolare di un rapporto a termine. Flessibilità che è ancora intesa essenzialmente come contratto a tempo determinato e lavoratori socialmente utili. Mentre risultano ancora poco diffuse le altre forme atipiche quali formazione lavoro, interinale e telelavoro. A fornire il quadro è un rapporto della Funzione pubblica, redatto sulla base di una ricerca dell'istituto Guglielmo Tagliacarne e pubblicato nell'ambito del progetto Cantieri.

Il ritardo italiano. Per un confronto con il resto dell'Unione, il rapporto richiama l'indagine di Eurostat *Labour Force Survey*, da cui emerge una P.a. molto sensibile al tema flessibilità. Con una media di contratti a termine del 21,9 per cento. A vantare percentuali più alte sono solo l'istruzione (30,8%) e l'agricoltura (28,3). Nettamente staccata, invece, l'industria (14,8%).

Leggermente al di sotto della media l'Italia che, con il suo 20,5% di contratti a termine nelle amministrazioni pubbliche, si colloca più o meno a metà classifica: ancora parecchio distante dal 50% della Spagna o dal 31-32% di Germania, Francia e Olanda, ma con una performance migliore di Irlanda, Danimar-

ca e Regno Unito. Stesso discorso per il part time: media Ue al 18,8%; Italia ferma al 17.

Al nostro Paese spetta tuttavia il primato della quota di lavoro involontario. Solo nel 17,7% dei casi a scegliere per un impiego flessibile non è il lavoratore, ma l'ente di appartenenza. Laddove la media europea è del 7,3 per cento.

Flessibili ma poco atipici. La mappa del lavoro flessibile in Italia, che viene fuori dal rapporto Cantieri, vede una netta predominanza del tempo determinato, che sfiora l'80 per cento. Con punte del 98% nel settore ricerca e del 100% per i docenti universitari e i comparti accademie e conservatori, agenzie fiscali, aziende autonome e scuola. Fa notizia la bassa performance di Regioni e autonomie locali, dove la quota di contratti a termine scende al 38,4, nonostante il 90% fatto registrare dai comuni del Nord-Est. A far scendere la media sono i bassi livelli di diffusione nel Mezzogiorno.

Una quota sostanziosa spetta anche ai lavoratori socialmente utili: quasi il 20% complessivo. Il picco negli enti territoriali, dove gli Lsu salgono al 58,4 per cento. Una percentuale che, per i municipi del Sud, sia piccoli che grandi, raggiunge l'85 per cento.

Alle altre tipologie di rapporti atipici restano solo le briciole. E

quanto avviene per la formazione lavoro che vanta uno 0,2% complessivo. Ma anche per il lavoro interinale: 1,1% di media, che diventa 2,6 nella sanità e 2,8 negli enti pubblici non economici e nelle Autonomie. Ancora più esiguo lo spazio occupato dal telelavoro, con appena lo 0,1 per cento. Che si abbassa a zero nel caso di Ministeri e scuola. Spicca solo l'esperienza della presidenza del Consiglio, che fa segnare un incoraggiante 3,1 per cento. O dei Comuni con più di 250mila abitanti che si stabilizzano al 3,8.

Il primato alla scuola. È la scuola il comparto che maggiormente ricorre a contratti diversi da quello a tempo indeterminato: 160mila dipendenti a termine (di cui 97mila insegnanti) su un milione 133mila in totale, pari al 14 per cento. Precedute di un soffio Autonomie locali (13,9%) e ricerca (12,9%). Ai piani bassi della classifica accademie e conservatori con il 2,2%, presidenza del consiglio con il 2,5 e agenzie fiscali con il 2,6.

Un impiego in rosa. La flessibilità si conferma una dote soprattutto femminile. Se nei contratti a tempo indeterminato il rapporto tra donne e uomini è di 59,5 a 40,5, in quelli a termine diventa 65,4 a 34,6. Una forbice che si allarga nel caso di sanità (70,4% di donne contro 29,6% di uomini) e scuola (75,5 a 24,5). Gli equilibri si rovesciano nel caso di accademie e con-

servatori e agenzie fiscali, dove la componente maschile sale, rispettivamente, al 54,1 e 76,3 per cento. Fino a giungere al 99,3% delle aziende autonome.

EUGENIO BRUNO